

Storie di emigranti

Percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese

Persone e pensieri

Storie di emigranti

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese:
la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera).*

a cura di
Antonio Carminati e Costantino Locatelli



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali.

Numero 7:

*Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese:
la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*

a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli

Direzione editoriale

Vittorio Maconi

Alessandro Ubertazzi

Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Testimonianze di:

Reymond Amy, Louis Bovey, Palmina Carminati, Renato Genini, Franca Locatelli, Francesca Locatelli, Luigia Locatelli, Caterina Marconi, Pietro Milesi, Alessandro Musitelli, Concetta Musitelli, Giacomina Pellegrini, Maddalena Pellegrini, Battistina Pesenti, Marco Pesenti, Pierre Pesenti, Piero Pesenti, Lorenzo Pellegrini, Giovanni Valceschini, Matteo Valceschini, Umberto Valceschini.

Reportage fotografico di:

Rinaldo Della Vite.

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, Ottobre 2003.

In copertina:

iscrizione sull'assito di una baracca di boscaioli nella foresta del *Risoux (Vallée de Joux)*.

A questo volume è allegato il *Vademecum dell'Emigrante nei Paesi di lingua tedesca*, edito nel 1911 dal Comitato di Valle Brembana della Società Dante Alighieri, ristampato in forma anastatica nel 2003 dal Centro Studi Valle Imagna nella collana *Memorie della Valle*.



Comune di Brembilla



Provincia di Bergamo



Regione Lombardia



Ministero per gli Italiani nel Mondo

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese: la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna.

Un ringraziamento particolare va esteso a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, e al consigliere regionale Pietro Macconi, Presidente della Commissione cultura della Regione Lombardia, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma più vasto di indagine sull'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo.

Un sincero ringraziamento va all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, a Carlo Salvi, Sindaco del Comune di Brembilla, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, e ad Alberto Pesenti, titolare della Società *Algra spa*, per avere patrocinato e sostenuto l'iniziativa.

*a chi è rimasto
e a chi è tornato*

Sommario

Confidenze.

Domenico Locatelli

La consegna di un testimone.

Alberto Pesenti

Il racconto di un viaggio.

Costantino Locatelli

L'eroe del bosco, il martire della vita.

Lorenzo Pellegrini

Che globe-trotter! Dopo le fatiche, ora la quiete.

Umberto Valceschini

La casa e la quiete: viva la Svizzera.

Luigia Locatelli

L'artigiano del pennello, viaggiatore intraprendente.

Alessandro Musitelli

Finalmente, al termine di una strada faticosa, il ritorno.

Renato Genini

Siamo europei, anche in Svizzera!

Franca Locatelli

Chi si contenta, Dio l'aiuta!...

Pierre Pesenti

La sapida favellatrice di un passato ormai lontano.

Palmina Carminati

.

Il poeta dei sapins.

Marco Pesenti

La storia sempre di fastiche dei nostri bûcherons.

Reymond Amy

Il piacere di avere lavorato con boscaioli bergamaschi.

Louis Bovey

La signora “elvetica”.

Giacomina Pellegrini

La signora vivace, anzi battagliera.

Maddalena Pellegrini

In pace con la natura, solo una fantasia di gioventù lontana.

Piero Pesenti

Conquistata casa e lingua, vive negli affetti e nei ricordi.

Francesca Locatelli

Il borghese che si considera bene arrivato.

Giovanni Valceschini

Una voce... sofferente e dissenziente.

Caterina Marconi

Fu dura, ma adesso può dire: “ce lo fatta!”.

Matteo Valceschini

Una comune consapevolezza: besógna contentàs!

Pietro Milesi

Nonostante tutto, c’era allegria...

Concetta Musitelli

Il ritorno a Brembilla fu una liberazione.

Battistina Pesenti

Glossario

Reportage fotografico

Confidenze.

E' un fatto eccezionale il poter leggere questa raccolta di testimonianze. Prima di tutto perché l'animo del bergamasco tende ad essere discreto per natura ed è diffidente nell'esprimere i propri sentimenti, in secondo luogo perché i protagonisti che si incontrano in questo libro condividono la convinzione che le loro storie personali non interessano nessuno.

Ho avuto la possibilità di vivere ed operare alcuni anni vicino a queste persone, abitando, per lo meno, gli stessi luoghi. Ma scoprire il loro vissuto di uomini e donne emigrate in Svizzera non fu mai questione di parole, grandi discorsi o chiacchiere prolungate.

Tutta una questione di intuizione, di ascolto e d'interpretazione di un silenzio verbale che tuttavia non impediva altre espressioni lasciate al linguaggio gestuale del viso o alle presenze assicurate in alcune occasioni ben precise, per lo più legate a funerali, feste, celebrazioni religiose o civili.

Quando si "entrava in confidenza", allora tutto cambiava, diventava più semplice e spontaneo, ci si lanciava nel raccontare aneddoti curiosi o nel ricordare momenti drammatici, o semplicemente si soffiava con forza nei polmoni per cantare in coro, con foga, utilizzando parole e versi consacrati da una lunga e granitica tradizione tramandata di festa in festa.

Alcuni amici del Centro Studi della Valle Imagna hanno avuto la passione e la dedizione di prestare attenzione a queste persone, colpiti dalla loro autenticità. Hanno raccolto interviste e scattato fotogrammi: sono riusciti a rendere visibili per tutti, le tracce di alcune esistenze di uomini e donne che hanno vissuto nelle montagne della Vallée de Joux, semplicemente!

Traspaiono cose quotidiane, ordinarie, forse ripetitive, mai gonfiate o non vere. Attività, desideri, sogni, decisioni, gesti essenziali compiuti nel rispetto di valori e regole fondamentali scritte più nel cuore che nei contratti: onestà, rispetto dei genitori e della famiglia, fedeltà alla parola data, pratica della religione, generosità, volontà ferrea, solidarietà.

Una vita di duro lavoro, di enormi sacrifici, ma sullo sfondo: il coraggio di partire, l'intraprendenza per unire i propri passi a quelli di altri familiari o conoscenti, la capacità di trovare e concretizzare soluzioni per assicurare entrate economiche per la propria famiglia, le scelte per sposarsi e metter su casa, la capacità di adattarsi ad un paese diverso, la determinazione nell'aprendere una lingua e coltivare, nel rispetto, dialogo e partecipazione alla vita del villaggio. Sullo sfondo, molto più lontane, appena percettibili, restano

le sofferenze intime che non si riescono a raccontare, le attese deluse, i soprusi mai digeriti, le offese che hanno ferito, le situazioni rimaste sospese, le tensioni mai risolte, le paure taciute e soffocate, i torti subiti e mai ripagati. Un primo libro, auguro ai curatori, di una lunga serie di testimonianze che possono essere prodotte per raccontare e far vedere questa presenza italiana e bergamasca che ha saputo far bella figura in terra straniera. Ma bisogna affrettarsi: il drappello dei testimoni si assottiglia!

Domenico Locatelli

La consegna di un testimone.

Ho sostenuto volentieri questa iniziativa editoriale, perché nella mia trascorsa infanzia, come pure durante buona parte della mia gioventù, ho vissuto da vicino la lontananza dei miei parenti più stretti, che si recavano all'estero per lavoro. Come hanno fatto mio padre, gli zii e tanta altra gente del paese: persone semplici e orgogliose, ricche di sogni e progetti.

Ho cercato di analizzare il percorso della nostra crescita economica e sociale e sono molte le considerazioni che mi hanno portato a valorizzare il sacrificio di quella generazione di emigranti, senza il quale molto probabilmente oggi non ci troveremmo in questa situazione di benessere.

Sono stato recentemente in Belgio, presso le miniere di Marcinelle, in occasione di una commemorazione della tragedia del 1956, quando là morirono duecentocinquanta minatori, centotrentasei dei quali erano italiani. In quelle miniere ci lavorò anche un mio zio. E' stata una cerimonia toccante, che mi ha trasmesso un forte senso di apprezzamento e riconoscimento per il valore dell'esperienza migratoria dei padri. Ho ripensato a quei nostri connazionali, che partirono all'estero per prestare la loro opera nelle miniere, nei boschi, nelle fabbriche, sulle strade... lasciando mogli e figli nelle piccole case di pietra del paese, a coltivare una terra il più delle volte insufficiente e avara, in attesa del rimpatrio invernale. Le umiliazioni, difficili da superare senza poter reagire, facevano parte della vita dell'emigrante.

Qui, in Italia, soprattutto nelle nostre valli, non c'era lavoro costante e sufficiente per tutti: ciononostante ciascuno voleva creare un benessere per la propria famiglia, farsi una casa da consegnare alle generazioni future, contribuire all'economia nazionale. I franchi svizzeri che, in quel periodo, entravano nelle nostre case, erano oro per tutta la nazione, non solo benessere personale.

Ma al di là del percorso e del concetto di guadagno, ciò che più mi colpiva di quelle persone, e che oggi amo conservare come un'eredità culturale, era il senso e la consapevolezza del sacrificio, sublimato dall'orgoglio di essere italiani, cioè persone apprezzate e credibili. Un modo per fare bella figura anche in terra straniera.

Mi tornano ancora in mente, come insegnamenti morali ed esempi di vita, alcune frasi che sentivo pronunciare in casa, quando il papà e gli zii, durante il periodo invernale, si ritrovavano e discorrevano soprattutto sul modo di vivere all'estero, lontano dalla famiglia. Raccontavano dei loro sacrifici, però

senza farli pesare, ed esordivano nel discorso rivolgendosi a noi ragazzi:

“Sappiate che, dove siamo stati noi, voi avrete sempre le porte aperte!”

Questo monito è stato per me come la consegna di un testimone.

Riaffiorano alla memoria ancora molti episodi di quel periodo, ma il ricordo principale mi riporta ad un'estate - era l'anno 1959 - quando la mamma Dina, dopo aver preparato il passaporto familiare, che oggi custodisco gelosamente, mi portò con i miei fratelli in Svizzera (io avevo otto anni, Graziano sei ed Ettore poco più di dodici mesi) a trovare il papà e gli zii. Come abbia fatto la mamma a racimolare i soldi, ancora non lo so, ma in terra elvetica restammo qualche settimana. Papà ci procurò, presso una casa fuori paese (ad Ocré), un modesto alloggio, ma tutto per noi. C'era pure un bagno con vasca: fu qui che potei godermi il mio primo bagno, in una vera vasca da bagno!... Raggiungere il papà e gli zii in Svizzera fu un avvenimento importante e il ricordo di quel momento è ancora molto forte e presente. In quel periodo, con il mio modesto zainetto, di buon mattino raggiungevo il papà nel bosco, dove tagliava la legna assieme ai suoi fratelli, e gli portavo il pane, la baguette fresca. Rimasi impressionato, già a quell'età, circa il loro modo di lavorare così duro e alacre, ma organizzato in una forte e vera squadra di uomini. Eppure in quel gruppo non mancavano mai vivacità ed entusiasmo e, con la caratteristica arguzia di famiglia, mi dicevano:

“Quando vediamo spuntare dal sentiero le baguettes che si muovono, sappiamo che sotto il pane c'è l'Alberto!...”

Mi fanno riflettere – oggi più di ieri - la semplicità d'animo, l'acutezza di sentimenti e la filosofia di vita di quelle persone: essi sapevano affrontare il sacrificio e i momenti di tristezza con animo sempre positivo ed allegro. Sorrido e mi diverto, quando sento raccontare in famiglia (dai pochi che sono rimasti e che “hanno visto”) che, la domenica, dopo aver accudito alle primarie necessità del “corredo” e del “rifugio”, il papà e gli zii riuscivano ad improvvisare simpatiche e divertenti “burle”, tali da competere con le più rinomate rappresentazioni comiche del giorno d'oggi. Mi viene spontaneo, trasportato da questi commoventi dolci racconti, adagiarmi con diletto nel ruolo di curioso e affezionato spettatore, immaginandomi la scena: lo zio Battista, che si improvvisa prima celebrante di una messa (certamente senza alcuna intenzione di mancare di rispetto ad alcuno, tantomeno alla Chiesa), poi confessore, mentre lo zio Mario distribuisce la comunione con le patate, già preparate bene affettate. Nel gruppo c'era sempre qualcuno che, con spontanea ingenuità, sottostava agli scherzi senza fare l'offeso, anzi riconosceva la valenza aggregativi, e il capostipite zio Martino, sempre il più severo e saggio, lasciava fare e sorrideva.

115 del Passaporto 7375555 P 16917

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
rilascia il presente passaporto

al Signor **GERVASONI**
ANNUNCIATA
IN PRESENTI

accompagnat da

Non possono iscriversi sul passaporto i figli minori di 15 anni.

- 1 -



Firma del Titolare

Gertrude Annunciata
Autenticazione della firma
GERVASONI ANNUNCIATA

Firma dell'Autorità



SIND. CO

Bulotti

Dato il 16.7.1959

- 2 -

Visti



- 3 -

QUESTURA DI BERGAMO



FOTO DI ALBERTO E GAZZINI
NO PRESENTI - NATI IL 13-11-950
E 1-4-953 - FIGLI MINORI
DELLA TITOLARE DEL PRESENTE
PASSAPORTO SEGNA TI A PAGINA
N° 3-



BERGAMO 14 LUG. 1959

IL QUESTORE

[Signature]

- 4 -

Questi erano i nostri emigranti! Boscaioli, sì, però essi nel loro armadio – magari costruito al momento con quattro assi di recupero e “protetto” da una semplice tenda divisoria – non mancava mai l’abito doppio petto, quello della festa, quasi gelosamente custodito e da conservare in ordine per le occasioni più importanti, all’estero come a casa.

Sono molti i ricordi che passano davanti allo specchio della mente, ma tutti mettono in evidenza quanto i nostri emigranti fossero tra loro uniti e attenti al risparmio. Ancora gli zii Battista e Mario, ad esempio, quando scrivevano alle proprie mogli (Clara e Angèle), usavano una sola busta, per risparmiare il francobollo, e scrivevano sullo stesso e unico foglio, dividendosi le due facciate! La zia che, per prima, riceveva la lettera, ancora prima di aprirla chiamava la cognata:

“Hanno scritto i nostri uomini!”.

Quindi la riunione era immediata e, insieme, attorno al tavolo della cucina, quelle donne leggevano ad alta voce quanto avevano da dire i loro uomini così lontani.

Grazie papà Giuseppe, grazie zii per questi piccoli-grandi insegnamenti, che hanno tracciato il solco della mia vita, lasciando un segno indelebile nei ricordi, e per i valori che mi avete offerto. Vi sono molto riconoscente, e con lo stesso sentimento di gratitudine il pensiero corre a tutti i padri dell’emigrazione brembillese: il loro sacrificio è stato dedicato solo a noi, poiché nient’altro esisteva per loro stessi.

Partivano e ritornavano ogni anno, a fine stagione, fieri dei loro sacrifici. Il frutto del loro lavoro è stata la realizzazione del nostro benessere: per questo dobbiamo onorarli ed essere riconoscenti. Sono certo che questo pensiero è condiviso da fratelli e cugini, ma più in generale da tutti quelli della mia generazione, che hanno avuto e vissuto in casa questo tipo di emigrazione.

Ripensando all’emigrazione dei miei parenti, sono venuto in possesso di un importante documento, un tempo utilizzato da chi partiva per il Nord Europa come vitale e preziosa guida, ma che oggi rappresenta una straordinaria testimonianza dei sacrifici di quelle persone, nei confronti delle quali non siamo ancora stati abbastanza riconoscenti, se ci confrontiamo con l’intensità dei valori da essi trasmessici. Mi riferisco al Vademecum dell’Emigrante nei paesi di lingua tedesca, edito nel 1911 dal Comitato di Valle Brembana della Società Dante Alighieri, con sede a San Pellegrino, e riproposto nel 2003 in versione anastatica dal Centro Studi Valle Imagna. Vi è stampato in copertina: Prezzo Cent.[esimi] 25 - Gratis agli emigranti di Valle Brembana. Vale ricordare che la Società Dante Alighieri, specialmente in quel periodo, aveva per oggetto sociale la difesa della lingua e della cultura italiana fuori del regno.

Sono veramente interessanti i consigli riportati nel citato Vademecum, che appartengono alla cultura e al comportamento dei nostri emigranti, soprattutto perché ci offrono notevoli spunti e stimoli di riflessione. Ne riportiamo di seguito alcuni brani.

Volete emigrare?

Prima di decidervi pensateci bene e non vi fate delle illusioni. Colui che trova del lavoro nel suo paese, non vada all'estero: meglio due in casa propria che quattro in casa d'altri. Non decidetevi alla partenza, se non avete la sicurezza di trovar lavoro; se non avete qualche conoscenza della lingua del paese ove andrete; se non avete compiuto quattordici anni almeno.[...] Non decidetevi a partire se non siete sicuri di avere, oltre i danari del viaggio, qualche altro soldo di scorta, per non trovarvi a chiedere la elemosina [...]. Non lasciate la patria vostra senza benedirla. Se anche è povera e se perciò dovete cercare pane e lavoro in paese straniero, lontano dal vostro villaggio e dai vostri cari, amatela egualmente, fortemente. Chi rinnega la mamma sua, soltanto perché è povera e non ha pane da dargli? Amatela, la vostra patria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi e dei vostri cari, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire che sarà grande e luminoso ancora. [...].

A tutti gli emigranti!

Ricordatevi sempre che le parole insultanti che rivolgono gli stranieri a voi, perché italiani, sono frutto d'invidia! Sappiate che il lavoro italiano come ha creato la ricchezza dell'America meridionale, ha compiute le più grandi, le più meravigliose costruzioni d'Europa. E' con vero orgoglio che dovete e potete dire ovunque: sono italiano! [...] E Dante che seppe le dure croste del pane altrui, e che compose il Divino Poema, ci insegna che si può essere miseri e grandi [...].

Rimpatrio.

Se le vicende della vita vi saranno avverse, cercate di lasciare il paese estero prima di avere consumate tutte le vostre risorse, perché anche dove vi sono Società Italiane di mutuo soccorso e di beneficenza, non potrete avere molto e per molto tempo: anch'esse sono povere pur troppo! L'uomo che si rispetta, deve procurare di bastare a sé stesso, più che può ed oltre! Ma se foste costretti a chiedere il rimpatrio, ricordate che i Regi Consoli non possono concederlo che agli orfani poveri, ed alle persone indigenti le quali per sofferte malattie siano inabili al lavoro [...].

Se invece la fortuna vi ha sorriso, e avete lavorato, e giunge il momento in cui finiscono i lavori ordinari e straordinari per attendere ai quali siete partiti, salutate con gioia e benedite l'aurora che vi conduce ai vostri cari. Il nostro

paesetto nativo, sia il più povero, sia il più piccolo, è sempre il più bello del mondo, perché là vi sono ad aspettarci le persone più care e più sante [...]. A casa vostra sarà benedetto il gruzzolo, frutto del vostro sudore e della vostra saggia economia. Godetelo in pace, nel vostro casolare, siate sani, siate forti, siate buoni, ed il nuovo anno vi apporti lavoro e fortuna entro i confini segnati dalle Alpi e dal mare nostro [...].

Questi sono i principi, i valori e i sentimenti che hanno accompagnato i nostri emigranti. Come non poter riflettere?

Un particolare ringraziamento e apprezzamento va a Giorgio Locatelli, presidente del Centro Studi Valle Imagna, come pure ai ricercatori Antonio Carminati e Costantino Locatelli, per averci offerto, attraverso le numerose testimonianze che hanno acquisito, queste riflessioni, soprattutto per avere contribuito a far rivivere la storia degli eventi che si sono innestati poi, facendo da basamento a fatti più grandi.

Alberto Pesenti

Il racconto di un viaggio.

Ai cari amici della Vallée de Joux.

Venerdì, 2 novembre 2001.

E' la "sera dei Morti", qui alla terra avita, mentre tanti pensieri si affollano alla mente per quanti mi hanno preceduto su un altro percorso misterioso, per quanti sono lontani sulle strade del lavoro dovuto ricercare e conquistare, specialmente in terra straniera, che per loro non sarà mai patria dello spirito. Quest'anno per me, reduce dal breve ma intenso soggiorno elvetico, "riposato della lunga via", rimanete nella mente in particolare voi della Vallée e delle vicinanze, perché mi avete richiamato i villaggi della vostra infanzia (la Nonsiàda, Blèl, Gerusa, Locadèl, Berbèn, Rödä, Capissù, Müsida, Zógn, Cà del Fòia, Sansimù, Caòia, Caröi, Maronsèla,...).

Dunque, vi considero tutti Aldemàgn, anche perché, già negli Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo (a. 1575), tutto questo territorio dipendeva dalla Pieve di Lemine (oggi Almenno San Salvatore e San Bartolomeo), cioè disposte sui versanti lungo il corso del Brembo e del suo affluente Imagna, per quella che, nel richiamo al Santuario della Cornabusa, si chiamava (e vorremmo si potesse continuare a chiamare) "la àl santa"!

Oggi è stato il giorno dei Santi, ma per noi è soprattutto "dei Morti" e al camposanto, provenendo dalla mia chiesa parrocchiale, tutti ci siamo ritrovati, anche quelli che, per l'udùr de candile, ol preòst e gli a èd mia de spèss en césa...

A voi penso questa sera, mentre dal Resegù (che è un po' il nostro meridiano di Greenwich), già da qualche ora il sole ormai novembrino si è tuffato nel manzoniano "ramo del lago di Como": quel sole che, per merito dei venti benevoli quasi lontani, sempre nella seconda metà di ottobre, ha illuminato tutto il paesaggio.

Naturalmente non so quando e se questo mio saluto di ringraziamento vi arriverà, spero un po' presto; ma io lo affido come in colloqui singoli, nell'incalzare delle immagini dei vostri volti aperti per incontri festosi, come se la nostra conoscenza fosse di lunga data.

Arriveranno poi le fotografie e le diapositive dell'amico Rinaldo a offrire luoghi, momenti, presenze come eternati: ma per ora sia documento sicuro anche la parte scritta che nasce dal cuore.

Quando dunque sarà possibile, vi offriremo sia la ricca documentazione fatta specialmente sui luoghi dove avete lavorato per più decenni e alcuni di voi

ancora continuano a operare indefessi; poi le fedeli interviste che Antonio, infaticabile, ha registrato, quali conversazioni per cogliere sentimenti, ricordi, affetti nella ricostruzione del vostro mondo, prezioso patrimonio da fissare e tramandare qui e tra la gente da cui vi siete dovuti distaccare.

A me, terzo fortunato fruitore del vostro migrare – tradotto da compaesani faciloni e inesperti unicamente sotto il profilo economico - è, lo sapete, affidata l'illustrazione di voi, figure individuali, in una presentazione di singoli protagonisti.

Dal torrente Imagna al lago della Vallée. L'arrivo sull'altopiano elvetico.

Sabato, 20 ottobre 2001.

La partenza all'alba di sabato 20 ottobre (si può fissare anche l'anno per... i posteri: 2001).

Antonio e Rinaldo, adusi ai viaggi lunghi, e Costantino invece da decenni sedentario, dapprima alla scuola cittadina, poi confinato tra le “amate carte” al villaggio montano, diventato sede fissa, iniziano la loro avventura transalpina...

Antonio, sceso dalla sua Calcinone, mi accoglie sulla grigia autovettura propria a Brancilione; poi, alle porte di Bergamo, è pronto Rinaldo, che carica il suo prezioso “armamentario”, ma anche un po' di viveri di riserva, quasi sotto la Rocca, nella casa-torre di via Cameroni.

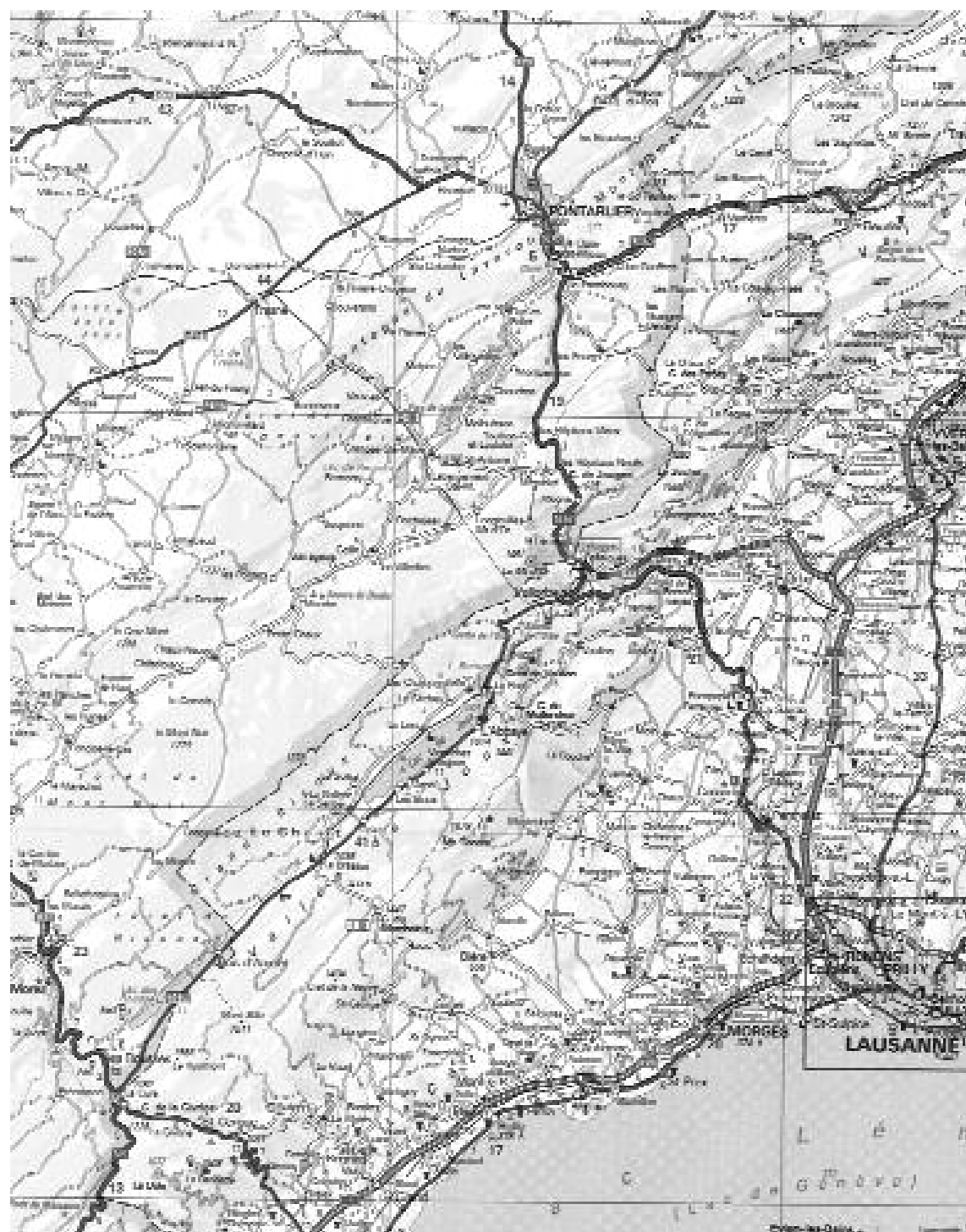
Attraversiamo la città ancora sonnolenta nella mattinata pre-festiva, poi via, in direzione Milano e quindi sull'autostrada verso occidente, fino alla breve sosta in quel di Chivasso, dove si decide di affrontare il valico del San Bernardo.

La prima accoglienza festosa ci viene offerta alla frontiera: il poliziotto, che controlla la foto-tessera da me offerta come carta d'identità, constatata la rispondenza delle due barbe, cioè la viva e quella fotografata, nel restituirmela chiede con un sorriso: “Talebano?!”; ma subito la mia reazione: “No... no!...”, accompagnata dal gesto tutto napoletano per scaramanzia con indice e mignolo protesi in avanti.

La nostra apparizione sul versante della Vallée fu la prima occasione per Rinaldo di appartarsi dalla strada per una panoramica sul paesaggio (alla fine del soggiorno dirà che il risultato del suo lavoro, tra foto-flash, istantanee e diapositive è stato forse millecinquecento “documenti”!).

Le esaurienti indicazioni dei cartelli stradali ci illuminano bene per scoprire Le Brassus e poi la Route du Risoud, dove, al numero civico otto, avremo la “base operativa” gratuita dei dieci giorni in terra elvetica.

Qui, ad accoglierci, ecco i coniugi Rosa e Vittorino (ma per tutti è Vito)



Pellegrini. Scopriremo nei giorni successivi che, nella “colonia immagina”, le Rose nostre compatriote sono tre, ma l'impareggiabile piccola “grande” Rosa, oltre offrirci un intero appartamento, saprà conciliare il suo lavoro in casa e in fabbrica con la quotidiana offerta di una mensa sempre pronta e per di più varia!

Che dire poi di Vito? Egli, dal momento del nostro arrivo (anzi, ancora prima come programmatore), fino alla nostra partenza è stato sempre inesauribile trottola (addirittura prendendosi una settimana di ferie!), con contatti telefonici, più spesso raggiungendo case, villaggi vicini e boschi lontani entro e oltre il confine occidentale svizzero. Il tutto ci ha offerto la possibilità di rendere particolarmente proficuo il lavoro di Antonio e del fotografo: lui ci accompagnava, dopo aver concordato l'orario, suggeriva persone da avvicinare, luoghi dove andare, incontri da non trascurare, panorami da non dimenticare...

Chronicon (o, più modestamente, ***il diario della settimana***).

Dopo le cartelle per l'arrivo nostro alla Vallée e prima di quelle a conclusione del viaggio, trovano qui collocazione bozzetti, riflessioni, richiami per le persone potute avvicinare, i luoghi visitati sia nei boschi, come nei centri e villaggi (Le Sentier, Le Lieu, Le Brassus, Le Risoud, L'Orient, Le Solliat, e Chenit, Vallorbe, ma anche Gex, vicino al confine, in terra francese).

Purtroppo un'indisposizione fisica mi ha impedito di essere sempre presente, cosicché, per almeno undici incontri avvenuti della trentina di quelli registrati da Antonio e fotografati da Rinaldo, manca la mia presenza.

Chiedo scusa, anche se sono stati un po' Antonio e Rinaldo, ma pure Vito e la moglie Rosa, a farmi rimanere in casa loro.

Mi soffermo su questo contrattempo per sottolineare, assieme alle attenzioni suddette, anche la disponibilità di assistenza locale, a conferma della prontezza di intervento e oculatezza dei due giovani medici presso l'ospedale di Le Sentier, di cui uno specialista urologo (come aveva informato il medico interpellato per telefono dalla Rosa), che prestava servizio proprio quel mattino.

Dunque ben accolto, auscultato, sottoposto a prelievi e controlli, dopo due ore tutte per me fui dimesso: al pomeriggio si doveva solo ritirare una confezione per “Constantino Locatelli di Arthotec 50; 1 comprimé 3 fois jour Arthotec 50 (Fr. 22,65)”. Una breve nota: siamo in Svizzera e non è contemplato nessun contributo sul piano economico per gli stranieri.

Tutto questo fuoriprogramma capitò nella mattinata di lunedì 22 ottobre.

Quindi riprendiamo da sabato pomeriggio, giorno stesso del nostro arrivo, quando Vito, con la rossa auto di proprietà, a nostro servizio assieme al suo

generosissimo “autista” per tutto il periodo, ci mise a contatto anzitutto con il bosco. Era questo, per gli emigranti bücherons della montagna bergamasca allora quassù arrivati, il primo campo di lavoro, cioè il taglio delle piante, reso particolarmente gravoso per la mancanza di strade, l’isolamento degli uomini nelle baracche, l’attrezzatura pesante, le giornate che non finivano mai, secondo il principio-guida “da stèle a stèle”.

Vito dunque, già in quel pomeriggio, ci fece visitare parecchie baracche: molte di esse sono state oggi restaurate, perché servono per attività sportive, soprattutto invernali, mentre in altre più ampie, pure con riserva di acqua, i bücherons avevano possibilità di sistemare i loro pagliericci sui tavolacci, ricavati al di sopra dei reparti riservati al bestiame, trattenuto al monte per il consumo del fieno prima che la stagione inclemente costringesse a portarlo nelle fattorie (cioè le fermes) al piano. Queste però erano situazioni privilegiate, rare. Come risulta dalle redazioni fedeli delle interviste fatte da Antonio, per molti decenni il lavoro nei boschi fu veramente duro, con cibo trascurato, vita isolata, ore diurne con tempo perverso cioè proibitivo trascorse sotto la tettoia e un focherello di scarso conforto. Allora la “malinconia di terra lontana” si manifestava anche in qualche scritta tracciata con tizzi spenti abbruciacciati, presi dal focolare all’esterno, o dalla stufetta di ghisa all’interno tra i due giacigli o tavole per mensa. Erano e conservano date, nomi di compagni del lavoro, qualche raro lineamento di volto femminile... Il nostro Rinaldo ha fissato anche questo aspetto del mondo intimo della nostra gente, sempre chiusa e gelosa dei propri affetti.

Rientrati a Le Brassus la prima giornata si chiuse felicemente per l’incontro con il sacerdote missionario venuto da Yverdon, in occasione della sua visita mensile presso la bella chiesa di Le Sentier. Nel suo periplo per la Vallée, era questo sabato il turno ordinario mensile, particolarmente opportuno per noi, nuovi di tutto, anche per un innocente campanilismo, essendo Don Domenico Locatelli nativo di Berbenno in Valle Imagna. Egli, da qualche anno assiste i nuclei cattolici della zona, si è molto impegnato, anche in precedenti incontri con Antonio a Yverdon, per favorire questa nostra presenza nella Vallée.

Il simpatico prete della missione ha modi aperti, soprattutto spontanei, già durante il rito con manifesta comunicativa sia quando si attiene al testo in lingua francese, come poi per gli inserti di preghiere in italiano e - che bello! - anche in latino, come per il Credo cantato da molti dei presenti con i ritmi del canto gregoriano: mi sentivo di essere ritornato ragazzo, quando nella chiesa di Locatello il venerando preöst Barca (pure lui nativo di Berbenno, nella contrada omonima) voleva che tutti cantassimo, anche gli stonatissimi,

come sempre sono stato io! Al termine della liturgia, ci si trattenne ad attendere che Don Domenico riponesse paramenti e arredi, avviando una reciproca conoscenza; con lui ben consenziente, oltre una dozzina si passò nella non lontana pizzeria “La Genziane” per una vivace tavolata, cioè un po’ rumorosa alla bergamasca, con ormai accettato beneplacito della gente indigena... Veramente il nostro fotografo e il vecchio professore optarono per una minestrina non rispondente alla specialità del locale, né paragonabile alle minestre in brodo con verdure che, nelle sere successive, ci avrebbe preparato la Rosa in casa sua, ma comunque minestra era. Il nostro Antonio, invece, e non da solo, fece onore anche a un piatto di carne: meglio così. Comunque il vino fu pure di gradimento ai compagni di viaggio! Così si chiuse il nostro primo giorno elvetico, con un’appendice notturna che vi racconterò domani. Intanto Buona Notte!

Domenica 21 ottobre.

Le Sentier. I coniugi Renato Genini e Franca Locatelli.

Il marito baffetti brizzolati, lei capelli lisci a caschetto, tendenti al colore bordeaux.

Il primo incontro a casa dei coniugi Genini che sono nella Vallée dal 1965, con origini di Brembilla, ma lui nato nell’Alta Savoia, precisamente ad Annecy. Qui, Renato, fu prima boscaiolo, poi muratore. Nella loro abitazione attuale, accogliente e pulita, ricordano l’avvio duro di un tempo, quando l’alloggio era peggio di una stalla e, per avviare la luce, occorreva inserire la moneta di un franco. I rapporti con la gente non erano per nulla cordiali: gli appellativi per gli italiani erano “terù” per i meridionali e “polentù” per la gente del Nord.

La moglie Franca, invece, lavorava in una fabbrica di orologi, dove altre operaie la mattina portavano da casa il pane da far sgelare, perché d’inverno il clima era rigido e gli alloggi, specialmente la notte, sembravano ghiacciate.

Adesso hanno la compagnia di due cani (nel recinto, ma anche in poltrona).

Le Lieu. I coniugi Ernesto Carminati e Francesca Locatelli.

Lui nativo della Nonsiàda (Blello) e lei della contrada Grömèl di Brembilla. Nella tranquilla giornata di un pomeriggio domenicale stiamo seduti attorno al tavolo della sala, dove troviamo pure Lorenzo Pellegrini, il solitario Lorenzo che presenterò più avanti, ma per ora silenzioso assiste e segue il discorso. Ernesto domina con parola precisa e autorevolezza, grazie ai suoi

settant'anni superati bene anche fisicamente, vivace nella narrazione non solo quando si tratta di còpe e stèr e delle dure giornate di lavoro su nei boschi. Circa i rapporti con gli svizzeri, racconta di uno scontro finito in tribunale per incidente d'auto appena fuori di casa propria: poiché l'autista investitore aveva osato affermare che qui l'étranger è sempre protetto, e fatto ricorso presso il tribunale federale, il nostro Ernesto uscì "coi piedi bianchi" anche in questo recours.

Rinaldo, arrivato con Vito da altro servizio, è pregato da me di fissare con la macchina fotografica la parte superiore del televisore: c'è una immagine della Madonna della Cornabusa. I Carminati sono devoti del Santuario, dice Ernesto con la conferma della moglie Francesca, venuta in Svizzera a sedici anni assieme al padre muratore.

Ora i coniugi anziani ma sempre validi, con un figlio sposato e due nipoti, e la figlia infermiera fuori paese, trascorrono una vita tranquilla con le occupazioni dell'orto: lui, nel ricordo lontano di quando doveva raggiungere la foresta con un trabiccolo ricavato da pezzi di due "ex biciclette".

Le Brassus. Battistina Locarini e Giovanna Cassi.

L'incontro con queste due signore mi pare riportare all'adolescenza mia in valle, per i riferimenti alla parrocchia di Locatello (con i Locarini il pensiero corre alle contrade alte del Medile, a Bustoseta, Buonanome e Coegia), mentre i Cassi, un tempo dominanti a Sansimù, mi ricordano la Rechèta, già bagàia in casa di mia madre, poi andata sposa a Belfort e forse zia della Giovanna.

E, questa Giovanna, scesa come sposa a Locatello, dove acquistò il suernóm di Martelòta, per il soprannome del marito boscaiolo, era venuta in Svizzera nel 1951: qui si fece ben quarantadue anni in una fabbrica di orologi.

Ora, nella grazia di signora distinta dai capelli bianchi, vestito scuro, figura severa, immobile presso la finestra-vetrata, richiama una castellana d'altri tempi e diverse latitudini, anche per la parola ponderata e i giudizi meditati, a differenza di una figura storica del mio villaggio, il Capù, suo fratello.

L'altra donna, invece, la signora Locarini, piuttosto discreta e rispettosa della privacy della convalligiana (credo sia stata qui fatta confluire da Vito, per comodità organizzativa, poiché abita non lontano): è comunque non solo fisicamente diversa dalla Giovanna.

Quando è il suo "turno", con battute pronte come è il suo aspetto giovanile e giudizi anche sferzanti, rievoca gli anni di lavoro a Locatello (nella torneria dell'Ilarione, con l'arcigno fratello Dòro) prima, a Villa Iesolo (Chiavari) e a Camporotondo sull'Appennino poi, con il padre boscaiolo. Fu comunque la

ribellione all'Ilarione, con le sue pretese nel laboratorio della Piazzola, e il lavoro di serva in quel di Milano a farle decidere l'esperienza dell'emigrazione. Ha pure affrontato lunghe degenze in ospedale per incidente d'auto, per il quale forse dovrà subire altro intervento chirurgico. Comunque è soddisfatta dei medici di qui, a differenza dei modi di certi loro colleghi da lei sperimentati in Italia... Alla domanda finale circa l'attaccamento alla "terra sua", risponde: "Patria? Mi sembra di non averla: qui in Svizzera non mi sento nella mia terra, ma pure in Italia sono una straniera, anche se per le ferie ho il mio appartamento a Locatelo e salgo a rivedere la contrada natale di Castelé (Castelleno)".

Lunedì 22 ottobre.

Le Lieu. Marco Pesenti.

E' questo il più giovane lavoratore del bosco che incontreremo, preavvertito della visita dal nostro sicuro e solerte organizzatore Vito, il quale ci accompagna lungo una stradina solitaria: il vezzeggiativo è giustificato dal procedere della striscia asfaltata in mezzo al bosco, nel quale Marco lavora con la rumorosa tronçonneuse, impegnato a ripulire il sottobosco.

Interessante la sua attrezzatura ed equipaggiamento. L'operaio, dal fisico slanciato, ha casco e "talpi" auricolare, guantoni, calzoni imbottiti, con un sacco sulle ginocchia a riparo dall'olio, che può sprizzare dall'attrezzo monotono con il quale lui si introduce tra le alte piante a eliminare il sottobosco. Tale sacco, che chiamerei perizoma, è tenuto fissato ai fianchi da cintura di cuoio e protegge anche dalla sterpaglia e dai rovi, il tutto facilmente poi abbattuto dalla dentata sicura sega.

Marco pensa alla moglie e ai due bambini con lui a Le Lieu, ma arriverà la pensione e allora a Brembilla, dove ora va per Natale e Pasqua, fisserà la sua dimora. Del paese natale ben ricorda quando suo padre emigrante, sempre di poche parole, alla partenza dava un bacio a lui figlio, sollevato in alto. Questo il colloquio sulla stradina nel bosco, tra le due auto (di Vito e la sua). Poi tutti, per vedere il lavoro in atto, me escluso che attendo in macchina, seguono Marco su nel bosco, dove egli continua la pulizia delle sterpaglie.

Le Lieu. Nei boschi e radure con Ernesto Carminati, il bûcheron.

Dopo l'incontro in casa di ieri pomeriggio, ecco – sempre seguendo il pro-

Le tre chiese cattoliche della Parrocchia della Vallée.

**PAROISSE
CATHOLIQUE**



Le Dracou
St. Pierre et Paul

Le Pont: N.-D. de l'Assomption

CHASSE
100.00



Le Sentier
St. Marie-Madeleine

CHASSE: 100.00
CHASSE: 100.00

gramma di Vito, che ci accompagna – l'uscita di esplorazione. Egli, originario di Blello, è qui da cinquant'anni. Nella tenuta da lavoro, cioè in tessuto blu compresa la caschetto, sale sull'automobile di Vito, noi tre dietro, per andare nei boschi, anzi anche attraverso radure. Sono - egli ci spiega - le zone già senza alberi, o abbattuti dall'uomo, oppure sradicati per cicloni o altri guai: qui gli svizzeri non fanno più nuove piantagioni, ma lasciano che queste strisce si trasformino in pascoli per le greggi. Sono appunto segnati steccati e sentieri di accesso con i muretti a secco, opera soprattutto di manovalanza italiana, con pure tettoie di riparo (coèccc) e pozzi per l'acqua piovana di raccolta piuttosto ingegnosa. La stagione avanzata ha fatto scendere dal monte ogni specie di bestiame: le caratteristiche mucche pezzate sono ora all'esterno delle fattorie, dove possono in parte essere foraggiate anche con l'erba superstita dei prati, ma le greggi non si vedono, eccetto un piccolo raggruppamento indicati da Rosa, quando un pomeriggio l'ho accompagnata in auto per acquisti alimentari, appena al di là del confine con la Francia.

Le Brassus. Pierre Pesenti e Palmira Carminati.

I coniugi ci accolgono nella loro cucina, al secondo piano di abitazione tranquilla circondata da cortile, praticello, recinto per due cani aschi alquanto insofferenti, ma forse i due nipoti abitanti nella casa li libereranno per giocare, mentre nel retro c'è una costruzione distaccata per legna e attrezzi, con a fianco un piccolo orto dalle verdure (grossi porri e superba insalata) ben coltivate con simmetria e aiuole di stile svizzer!

L'attenzione si concentra sulla moglie, che ha la precedenza nell'intervista, perché lui, il marito Pierre, è nato qui, sposato qui, sempre addetto al lavoro con il suo rasgù fino al 1958, quando incominciò anch'egli ad utilizzare le prime motoseghe: ma il suo antico attrezzo lo tiene sempre ben affilato, come risulta quando, prima che partiamo, lo adopera per segare un legno sul trespolo – manovrato con la moglie – per offrire una foto all'infaticabile Rinaldo. L'interesse maggiore sembra averlo la Palmira, che pare avere la direzione in casa, dai capelli bianchi a spazzola, vestito grigio con due tasche pettorali. Ci vuole offrire il caffè corretto, che anche il professore, solitamente astemio (la notte, poi!), accetta. Sollecitata, è ricca di ricordi, specialmente di quando, dal villaggio, scese a Genova per incetta di sale (guerra imperante) e ci fu pure un bombardamento.

Non mancò il viaggio in treno, per venire a cercare lavoro e trovò anche il marito, in Svizzera: ma prima la visita odiosa a Briga (nello stanzone con le altre donne, tutte nude). Quindi a Vallorbe (nel Cantone Vaud) lo smistamento per chi andava in Francia.

Les Bijoux. *Innocente Pesenti e Rosa Berizzi.*

Causa l'orario serale e la preoccupazione degli amici per i miei "anni", sono tenuto a casa. Apprenderò che questa Rosa Berizzi è nata a Cà Marosio, cioè era figlia del Modesto, mio compagno nei chierichetti a Locatello.

Dalla registrazione dell'intervista, si possono trarre alcune notizie circa i due coniugi, che pare rimarranno sempre nella Vallée, anche se Innocente vorrebbe rientrare, magari a Rota, dove è nato nel Trentanove: ma la Rosa, partita a diciassette anni per lavoro in fabbrica, è ormai radicata in questa valle sull'altopiano elvetico, pur con una parentesi di cinque anni a Bière, con la famiglia Berizzi, tutta di emigranti, ma anche ritornata qui, dove il papà Modesto veniva a "riscuotere" sempre insoddisfatto! La situazione per Rosa e Innocente, già boscaiolo in Francia con i fratelli, migliorò quando presero a gestire la pizzeria al Brassus. Lei, comunque, ricorda la prima "sistemazione" con due compagne: pagavano l'affitto per una soffitta accanto a un fienile, con la stufa che accendevano rubando un po' di quel fieno: ma dalla Vallée non se ne andrà, pur avendo sempre nelle orecchie l'offensiva espressione: "Charognes des italiens!... Macarunì!...".

Martedì 23 ottobre.

Le Brassus. *Pietro Milesi.*

Dalle vicende non sempre felici dell'esistenza, vive ora tutto solo e silenzioso, ma si apre alla conversazione, nella sua appartata casa, se sollecitato.

Dalla natale Caòia, sulla montagna della Regina (Brembilla), essendo sei fratelli e tre sorelle, fu prima boscaiolo sui monti genovesi a Orba (Cabella, Quarto Scrivia), poi a Vallate di Domodossola; di qui, con la Carte de travail, nel Cinquantadue arrivò alla Vallée, dapprima in una segheria, poi nei boschi. Lo saluteremo nella cena d'addio in casa Pellegrini, nel cui cortile preparerà lui una ottima polenta.

Le Brassus. *Caterina Maconi vedova Rinaldi.*

Il paziente organizzatore dei nostri entretiens o entrevues (gli anglosassoni forse scriverebbero intervien) ha avuto qualche difficoltà, ma alla fine abbiamo potuto essere accolti nel solitario appartamento al secondo piano, dove vive la signora Caterina (per fare poi una foto, anche per il nostro archivio, ci tornerà lui, il sollecito Vito, col pretesto di farle avere una pubblicazione del nostro Centro Studi).

Caterina vive sola, ma pare che il figlio venga, sia pure per visite brevi, a trovarla. Ci accoglie e poi ci congederà in cima alle scale, vestita con pro-

prietà, di aspetto riservato e con doppio giro al collo di collanina d'oro, porta occhiali. Nel rievocare il suo passato, presenta un quadro complessivamente negativo per i pianti della mamma, quando lasciò il paese, Zogno, nel 1951, per "visita parenti" (il solito trucco), poiché il suo vero obiettivo consisteva nel venire a lavorare qui, dove era già una sorella in fabbrica. Nella Vallée, poi, conobbe Giacinto (era di Ponteranica, già qui emigrante), che sposò a Zogno nel 1954.

Lui faceva il *debardeur* (trasportatore di legname): avevano, dunque, il cavallo, ma anche tre bovine, perché allora c'erano molti prati qui attorno, poi spariti quando furono costruite tante case, in quella zona che si chiamava la Combe, a circa tre chilometri dal centro del villaggio. Era lei che un tempo andava a governare la stalla-fattoria.

Quando i prati scomparvero e il trattore sostituì il cavallo nei lavori dell'esbosco, Giacinto passò al lavoro in segheria e... adesso è nel cimitero, dove lei va a fargli visita la domenica, giornata nella quale, fedele alla sua tradizione, pure scrive ai parenti in Italia.

Caterina vive dunque molto appartata: non ha saputo "ingranare" con la gente svizzera e, così, a conclusione di tutta la sua esperienza, sofferente nel saluto in cima alle scale, c'è la condanna per l'emigrazione!

E' questa una voce negativa, di rimpianto da parte di questa signora rimasta dunque sola, la quale sente ancora oggi nostalgia per le campane di Zogno!

Le Sentier. George Fleury e Maria Giacomina Capelli.

Accompagnato da Vito, arrivo solo quando ormai il colloquio si è concluso, nella bella casa sopraelevata, in un dossello che guarda a mezzogiorno, con scalinata di accesso. Saluto la signora Capelli, qui nota come la signora Fleury: ricordando la mia visita, due anni addietro, alla contrada Foppe di Rota Dentro, cioè nella parrocchia di San Gottardo, e poi la festa fatta alle scuole elementari di Rota alla vecchia maestra Teresa Capelli, io credetti la Maria Giacomina figlia e non sorella della maestra Teresa! Questa ora non c'è più, ma un buon ricordo è conservato nel filmato La stanza delle rondini girato dal regista Alberto Cima in tempi recenti.

Veramente la signora Fleury, come qui viene indicata, ha aspetto giovanile, con occhiali e capelli ricci: apprendo che lei era impiegata in una prestigiosa fabbrica di orologi della Vallée, dove lavorava come direttore il signor Fleury, che poi l'ha sposata. Il marito, dunque, presente al nostro incontro, è ora in pensione, si presenta bene, da svizzero distinto, capelli brizzolati, in grado di esprimere giudizi e valutazioni per la sua gente e i bergamaschi qui venuti.

Ma ormai ci si riduce alle presentazioni e io, per maggiori notizie, dovrò attendere la lettura dell'intervista di Antonio. Posso, dunque, solo dare di sfuggita un'occhiata a qualche foto, a quadri alle pareti, salutare e partire...

L'Orient. Le sorelle Giacomina e Maddalena Pellegrini.

Pioviggina, ma pare senza convinzione. In distanza, il lago. Siamo nella bella casa di Maddalena, dai comodi divani e la grande pendola (direi che è un po' il distintivo della famiglia "bene", nella Svizzera tradizionale, anche per le dimensioni e lo scandire forte dei quarti d'ora), come a ricordare a tutti che "il tempo è denaro"! Nella nostra conversazione, viene da Antonio data la precedenza alla sorella Giacomina, qui ospite della sorella (difatti poi si allontanerà, prima salutata da brevissima comparsa del baldanzoso nipote, il figlio della sorella Maddalena, pilota della compagnia di bandiera elvetica Suisse Air, che si riporta via il figliolotto, trovato presso la nonna). Forse le due sorelle sono state pregate da Vito di accoglierci assieme. Giacomina, che deve assentarsi prima, per un controllo a gamba fasciata dopo lieve incidente a causa di caduta, è ben vestita, con scialle bianco, ricca di anelli e collane: anche nel parlare è maestosa, direi solenne. Giacomina, dunque, ragazza a Brembilla, incontrò qualche difficoltà presso il padre (ancora legato alla tradizione di una autorità patriarcale sulle otto figlie e i due maschi), quando decise di partire. Comunque, arrivata alla Vallée, anche se les combiés (così, infatti, erano chiamati gli abitanti della Vallée, da combe, ossia conca) avvertivano: "Qui non è l'Italia", non si trovò per nulla a disagio. Mentre Antonio conversa e registra per Giacomina, l'altra sferruzza sul divano alle nostre spalle, con rari interventi. Il marito è di Borgomanero. Vestita meno solennemente dell'altra, forse perché Maddalena è in casa propria, è comunque più estroversa e pronta ai giudizi. Come nota comune nelle due sorelle, ora benestanti e con rispettiva figliolanza bene inserita nel contesto sociale, non direi di immigrate, quanto di signore della borghesia, le quali forse non condannano ma compatiscono il loro parroco di Brembilla, tonante dal pulpito a condanna delle ragazze sue parrocchiane che, attratte dal guadagno maggiore, lasciavano la vita modesta ma religiosamente sicura, per andare in paese protestante. Comunque le due sorelle Pellegrini, arrivate nella Vallée in momenti successivi, seppero presto ambientarsi, specie quando si sistemarono in un localino proprio e allargarono il loro panorama, trovando modo anche per andare a ballare.

Le Lieu. Giovanni Carminati e Pace Locatelli.

Nella serata piovigginosa troviamo marito e moglie, presente pure un figlio studente (forse sedicenne) silenzioso, autore probabile dell'affissione – a pa-

rete della cucina e dell'ingresso – di estratti, riviste e stampe riportanti massime e “pensieri della sera”! Il capo di famiglia è in libertà, cioè piedi calzati in zoccoli, occhiali, calzoni da riposo, stempiato con folta aureola, già nel nostro incontro del bosco nascosta sotto berrettino anche ridicolo: lì l'abbiamo trovato intento tutto solo ad aggredire – si sarebbe detto da rabiùs – i grossi e altissimi abeti, che abbatte, dopo averne scalzata la base, denuda di rami e scorfeccia. Nato a Blello nel 1941, emigrò a quindici anni in Francia (a Grenoble) fino al 1968, con vita grama per le continue còpe di tutta l'anata lavorativa, da marzo a dicembre.

Ma Giovanni anche oggi rivela forza straordinaria quando al mattino, lasciata la sua rossa auto sulla solitaria strada nel bosco, riprende gli attrezzi, pur essi lasciati la sera precedente, “combatte” con le piante, certo sempre da vincitore! Nella tranquilla sera, anche la moglie ci accoglie, in calzoni neri e golfino verde,,: nata a Blello e venuta in Svizzera, ha lavorato per servizi domestici.

Essi sono forse in casa d'affitto, ma ambedue aspettano la pensione per tornare alla loro Blello, villaggio non meno solitario delle foreste di Francia e della Vallée, così familiari per l'esperto bûcheron, ma casa loro!

Mercoledì 24 ottobre.

L'Orient. Piero Pelaratti e Rosa Bonacina.

Nella fresca mattina autunnale, con il cielo terso che fra poco accoglierà il sole, il paesaggio è decisamente da ritratto “svizzero”: le case limpide di colori vari per tetti dalle tegole rosse o scure, le facciate bianche, attorno il prato ravvivato da una ventina di mucche giallo-pezzate a riposo, una delle quali - ci dice la moglie - si è sgravata lì all'aperto nella notte. Stiamo tutti quattro seduti attorno al tavolo di cucina, con bicchieri e bottiglie di bevande analcoliche, che la signora Rosa tiene pieni, con garbati interventi nella conversazione. L'ambiente è di pace georgica e i campanacci quasi smorzati - come sembra imporre lo stile elvetico - danno segno di vita: tuttavia, per non disturbare la registrazione, Piero ha ravvicinato le vetrate della porta-finestra. I due coniugi (lui ha superato da poco i sessant'anni, con la figlia sposata ad un italiano e tre nipoti lontani) sono tranquilli, nel loro vivere da pensionati, disponibili per aiuti in parrocchia e fuori, come impegni per le pratiche dei connazionali che il servizievole Piero sollecito evade.

Lorenzo Pellegrini (il secondo a destra) nella foresta del Risoux con un gruppo di boscaioli.



Le Solliat. *Ami Reymond.*

Dopo trentasei anni nelle foreste del Risoux è ora da quindici anni pensionato: dà giudizio buono dei nostri bûcherons, i quali alternavano l'abbattimento e lo scortecciamento degli alberi con il lavoro sul versante opposto della val-lata, o la costruzione di strade forestali e muretti per le vacche.

Negli anni Sessanta ci fu la rivoluzione per l'introduzione delle motoseghe (però le prime pesavano oltre venti chilogrammi) e la sostituzione dell'auto-mobile alla bicicletta; così gli uomini scendevano in paese per due stanze con le mogli che lavoravano in fabbrica, ed essi almeno la domenica riposavano. Gli svizzeri, comunque, preferivano il lavoro in fabbrica, mentre oltre cento bûcherons bergamaschi, per lo più sistemati nelle fattorie, faticavano...

Reymond ricorda che, negli anni Sessanta arrivavano in visita pullman d'estate da Brembilla anche con i bambini per una giornata con i papà e mariti. Il lavoro si faceva a squadre, controllato da quattro guardie e un ispettore per le foreste della Commune. Curioso era l'impiego della seconda corteccia dell'abete per le vacherins (i contenitori di formaggio). Ci fu anche un incidente mortale di un Rinaldi, rimasto schiacciato sotto una pianta, e per il trasporto della salma a Brembilla ci andarono tutte le guardie e l'ispettore.

Il confronto con il lavoro, impegnato di un tempo, porta a malinconia, perché oggi la guardia forestale sta nel suo ufficio, quindi a volte è arbitrario anche l'abbattimento delle piante.

A lui rimane l'entusiasmo del mestiere per la vicinanza a quei lavoratori dalla vita economica di fatiche e rinunzie nelle baracche, concludendo che sono persone "irrimpiazzabili!"...

Le Brassus. *Angela Belanda e Louis Armand.*

L'infanzia di Angela non è stata felice, perché, uccisole il papà dai tedeschi, in seguito a rappresaglia, a Spino d'Adda (tempo di guerra: uno di noi, dieci italiani!), con il secondo papà Vittorio Gritti fu portata a Fuipiano Imagna, all'insegna della miseria, mentre frequentava la scuola con i ragazzini di lassù e la maestra che veniva da Rota, e il loro dialetto creava problemi per lei che era salita dalla Bassa.

Finalmente in Svizzera, in pizzeria, ma, non ottenendo licenza di un paio di mesi, chiesta dopo anni di lavoro, si licenziò, in seguito lavorò in orologeria, e alla fine un orologio, con rubino color ciclamino, in dono. Ma lavorò in quel campo anche il fidanzato Armand, che poi, insofferente al chiuso della fabbrica, ritornò alle sue mucche: queste si differenziano dalle vacche di Fuipiano, perché i cinquanta litri giornalieri di latte di una sua potrebbero essere ottenuti solo in tre giorni da una di Fuipiano!

Il grave scandalo anche per la mamma nella collettività di là fu il suo matrimonio passando al protestantesimo (quel parroco di Fuipiano dal pubblico tuonò contro l'assente "scomunicata"!): comunque Angela, pur ritornata qualche volta al villaggio montano, ora è qui e là non ha più nulla che la richiami, neppure un pezzo di terreno, avendolo regalato al cognato che ci voleva fabbricare; né mai ha incontrato difficoltà con gli svizzeri, i quali non hanno fatto differenze tra ricchi e poveri e sempre hanno avuto per lei un sorriso.

Le Chenit. Matteo Valceschini.

Per questa nostra conversazione, Matteo è venuto ospite nella casa di Vittorino. Il Valceschini è un uomo retorsàt (ben robusto, con muscoli a corredo di sicura impalcatura ossea di uomo del monte), dalla bella faccia, capelli lisci, con il caratteristico naso rincagnato, la parola pronta. E' un vero uomo del bosco, venuto in Svizzera con il padre (a. 1938) dalla nativa Brembilla, dove la mamma partorì ben sedici figli (due, però, morti infanti). Del lavoro con il poiàt sembra gli sia rimasta la pelle adusta. Ricorda il Chalet de la Melande, quella baracca nel bosco dove era alloggiato, con la minestra serale, che però l'ia colóbia! Ora dedica la sua vita di pensionato agli svaghi del piccolo allevamento, e porta con sé un grosso cane, dalla nera folta pelliccia, ubbidiente, che egli salvò al canile della Commune.

Giovedì 25 ottobre

Le Lieu. Louis Bovey.

Buono il ricordo di questa guardia forestale per i due bûcherons prima stagionali, poi annuali, che anche con il loro sorriso sulla bocca, arrivando dall'Italia a primavera, indicavano il piacere di riprendere il lavoro.

Quando acquistarono la macchina, dopo l'uso della baracca al Couscand, gli ultimi anni scendevano per la notte al Brassus.

Anche con brutto tempo, con un sacco sulle spalle e senza mai una bestemmia, attendevano al lavoro a cottimo per còpe e stèr impilati da artisti.

Il lavoro di oggi è meno faticoso, per l'introduzione delle macchine e l'impiego delle squadre specializzate per scortecciare i grossi e lunghi abeti: comunque l'ascia è rimasta come il simbolo dei boscaioli bergamaschi in Svizzera. Lui ha lavorato per ventotto anni nella Commune di Le Chenit, talvolta a mezzogiorno mangiava insieme ai suoi boscaioli bergamaschi: gli rimane il rimpianto di non avere esaudito il loro desiderio di andare una volta a fare visita agli stessi in Italia...

L'Orient. Alessandro Musitelli.

A Brembilla era chiamato "il Sandro". Qui, nella Vallée, fu valido appoggio alla madre, che si adoperava per l'arruolamento di ragazze per le fabbriche di orologeria, ottenuto il necessario contratto e per sé un'ovvia ricompensa. Nella conversazione, ricca di annotazioni su uomini e cose, appare uomo ricco di esperienza, frutto dei suoi viaggi e degli incontri sia in Italia (via Piacenza, arrivò fino a Messina), che in Francia (a Divonne, dipartimento dell'Ain, nella catena del Jura), alla fine nella Vallée, dove sposandosi si fece la sua famiglia.

Seppi conciliare, come già suo padre, l'uso del pennello come imbianchino e decoratore, per suo svago di pittore macchiaiolo...

Le Lieu.

Umberto Valceschini e Luigia Locatelli.

Dopo adolescenza travagliata, Umberto si è potuto ritrovare e avere, partendo dal matrimonio nella parrocchia natale, una vita abbastanza quieta in terra elvetica, nella casa da loro costruita, ma rinunciando all'Italia, per un destino di molti emigranti della Valle Brembilla e altrove, ora in quel di Le Lieu. Particolarmente avventurosa la conquista di una base, dopo l'avvio a fà l'âsen, ancora scolaro, poi la vita in Valle Camonica e la costruzione di una strana baracca di sole ramaglie, con il paër (giaciglio) angusto, perché era il corlâss (la roncola) che ne misurava le dimensioni, il poco latte della capra "dispettosa", sostituita sulla montagna alessandrina dalla mucca, sfruttata inoltre per il traino della slitta; quindi anche la conoscenza da vicino della morte di due zii ("Madona, che mal!"), la vicinanza rischiosa di partigiani e dei loro avversari, e ancora la conquista del posto di lavoro in terra elvetica, con fuga pericolosa attraverso i monti... e finalmente al Brassus!...

Solo apparentemente più tranquilla appare la vicenda della moglie Luigia, che raggiunge la sorella in Svizzera, dopo una vita di rinunzie a Cavaglia (e l'infanzia felice?), con il padre in guerra, quindi la vita ridotta in due stanze, con sorella, padre, zio, la bisca cattiva, ma col rispetto imperante del rigor paterno anche per la rinunzia imposta al ballo, e tuttavia il cioccolato da portare alle sorelline rimaste in patria...

Ora tutto è passato. Luigia, col marito Umberto Valceschini, pure con i figli oramai sistemati altrove, come impone loro non solo la legge dell'emigrazione, ricorda il passato faticoso ma degno di tutto rispetto, soddisfatta ora nella casa di proprietà, rispettando una legge di noi della montagna che avere un'abitazione nostra l'abbiamo nel sangue!

Le Brassus. *Lorenzo Pellegrini.*

Lorenzo è, senza dubbio, il nuovo amico che è destinato a rimanere fisso nel cuore, per il suo aspetto anche fisico, ma soprattutto la carica umana che suscita nella conversazione e le prove che la vita gli ha chiesto di affrontare e che lui ha superate nel silenzio, nulla chiedendo e sempre dando, per generosità e resistenza alla fatica. Sant'Antonio Abbandonato terra natale, anno 1930, con il suo Mut de Zògn, oggi meglio collegato con la Valle Brembilla, che io ho vista luminosa in un tramonto goduto da Laxolo, offriva un tempo solo la mulattiera per andare lontano a cercare il pane, anzi allora la polenta e formagèl. Lasciò presto, il ragazzo dei Fic, la famiglia a Maronsèla, alle dipendenze dei padroni Personeni e Zanardi per i boschi dell'Appennino, poi negli Abruzzi raggiunti a piedi, quindi in Francia al Ballon d'Alsace e di lì a Le Brassus, sposata nel 1957 Giovanna a Brembilla.

Si era dunque formata la famiglia del bûcheron sempre lavoratore: ma ora il figlio maggiore è nel cimitero di Le Sentier, sopra la riva del lago, la figlia sposata è lontana a Roma, l'ultimo anch'esso è distante, per particolari scelte religiose, la moglie invece vegeta in un ricovero a Losanna. E lui? Lui, con il fisico piegato dalle fatiche, ma le mani prodigiose (ah, les mains di Bécaud!), quali docili spatole, sono ancora operanti per servizi a pro' di tutti. La cara Rosa, che ci ha ospitati con il suo Vito, un pomeriggio mi ha accompagnato a visitare la tomba di Claudio Pellegrini nel camposanto di le Sentier. Era una giornata luminosa, con il lago che faceva da cornice viva alle aiuole immobili del luogo di morte, come soffocate da troppi vasetti di fiori e sempreverdi a illudere chi pur doveva meditare sui propri sepolti.

Così era per noi: proprio nelle sottostanti acque tranquille, in cui credeva di acquistare forze, il povero Claudio era finito sommerso...: non era totalmente guarito da incidente gravissimo nella foresta, quando fu travolto da un albero. Ora riposa sotto l'ultima croce di lucido larice, tra cinque allineate a proteggere altrettante tombe nell'angolo di levante. Lì, tra l'erbetta, stanno due cuori di plastica: nel primo la foto di lui con la seconda moglie e una bimba, ma un'altra sorride dal secondo cuore con altra mamma...

Sunt lacrimae rerum: così piangeva sull'umana vicenda Virgilio, il poeta georgico del nostro soffrire.

Venerdì 26 ottobre.

L'Orient. Angela Calderoli.

Come le altre due sorelle (Battistina a Le Lieu ed Elena a Vallorbe), anche Angela oggi si è sistemata definitivamente nel Nord Vaudois, dove vive con il

marito Tommaso, originario di Brembilla. Nata in Francia nel 1938, perché il papà là era emigrato con la famiglia, prima di passare in Svizzera da giovane ha conosciuto a Locatello la miseria per la mancanza di lavoro. Ma anche la Svizzera non si è rivelata la “terra promessa”. A causa di un disguido “tecnico”, la nostra registrazione non ha avuto esito positivo e quindi non abbiamo potuto archiviare la viva voce della protagonista.

Le Brassus. Piero Pesenti.

Nato a Gerosa nel 1920, non sa più parlare il bergamasco, perché fu portato da piccolo a fare il pastorello in Francia (a Morges, nel Jura), presso un cugino, quando con sveglia alle cinque faceva la distribuzione del latte nelle famiglie: tanto lavoro, ma nessuna paga. Fu poi, per sei o sette anni, nel bosco con il papà, arrivò la guerra con il ritorno in Italia, e fu soldato in Grecia. Nel secondo dopoguerra venne in Svizzera quale manovale e, per rimanere anche durante l'inverno, passò in una fattoria (in Italia rimaneva solo uno zio, i parenti tutti stavano in Francia).

Mantiene il ricordo lontano di una sera a Müssida con una ragazza attardatasi con lui:

*“Continuava a parlare, ma però... non ha voluto fare niente!
Sono cose che capitano quando si è giovani! Da allora, basta!”.*

Le Lieu. Battistina Calderoli vedova Locatelli.

Nata, battezzata, sposata a Locatello. Ora il marito, già contento della vita nei boschi (prima con padre e due fratelli), nonostante i topi tra la foglia del pagliericcio, il cibo di solo pane e marmellata, i calzoni impregnati di resina e all'occorrenza rammendati con filo di ferro, ma da ultimo lui pure in fabbrica, finalmente riposa nel camposanto della sua Brembilla.

Lei, invece, in Italia non tornerebbe più: è qui con le figlie e i nipoti. Rievoca il soggiorno in Francia dai due anni, il ritorno per causa della guerra, i cinque anni da ragazza nel polverone della torneria alla Piazzola, il ballo a Catianóm (la trattoria vicina!) a vent'anni, quando il ritardo di dieci minuti dopo la mezzanotte come da accordo, mise in agitazione il genitore...

Ma anche a Le Brassus il passaggio del treno le dava malinconia (ci era arrivata nel '56, però un'estate potè ospitare la mamma!)...

Le Brassus. Vittorino Pellegrini.

Ultimo emigrato da Capizzone, penultimo di famiglia con nove figli (cinque maschi e quattro femmine). Rievoca la vicenda sgradita per l'inizio del lavoro in Brianza (per quattro anni), alle dipendenze di un fratello non “gentile”,

poi, passato in Svizzera, l'incendio per una tóla di miscela benzina-gasolio accesa per riscaldarsi un poco e presto esplosa, quindi il ricovero lungo e dalle conseguenze incerte all'ospedale e la visita della mamma preoccupatissima, perché voluta tenere all'oscuro; infine l'assunzione presso la Commune, con servizi vari anche finalmente di soddisfazione.

Vito (è il nome suo qui) dà giudizio critico di condanna per le autorità italiane (e specialmente del paese natale) ma anche per le organizzazioni provinciali e regionali nei confronti degli emigranti: questi sono sempre stati considerati una tètta da munsì, cioè una fonte da sfruttare, fino a quando fu possibile. Anche il rapporto operaio-padrone in Svizzera è stato di sofferita sudditanza per l'emigrante, il quale ha potuto documentare la personale superiorità quando riuscì ad avere una casa sua qui, oppure in Italia, come rivalsa nei confronti dei compaesani.

Delle tre Rose della Vallée che hanno interessato la nostra presa di contatto, certo un posto particolare merita la signora Pellegrini, anzitutto perché è stata la prima donna conosciuta all'arrivo dei tre bergamaschi, intenzionati a raccogliere notizie e avvicinare convalligiani. Certo la Rosa bergamasca che ci ha accolti con il marito non è originaria delle valli, ma lo è diventata, quale moglie di Vito, offrendo una ospitalità risultata superiore a ogni aspettativa. La sua generosa semplicità è poi sempre stata veramente squisita. Ha avuto anche lei le proprie vicende spesso dolorose, perché a tutti è offerto il bagaglio personale da portare: ma la piccola "grande" Rosa si è messa in gara con il marito nelle attenzioni per noi.

Grazie, dunque!

Da molti anni Rosa lavora negli orologi, quantunque a orario un po' ridotto, a causa della sua malattia, ma per noi è una bravissima silenziosa "padrona di casa", amante pure di animali da cortile, compresi i liberi piccioni e corvi ospiti sul davanzale della cucina a mezzogiorno!...

Sabato 27 ottobre.

L'Orient. Emanuele Franchini.

Ha una bella casa, con soggiorno che dà su prato e giardino dall'ornamento di zucche allineate tra grosse betulle. E' un sabato mattino, quindi diremmo di vacanza, per le due ragazzine in pigiama girovaghe per le stanze come il gatto e il vivace cagnetto. La moglie è francese, ma con nonno di Firenze, comunque il matrimonio è stato celebrato nella chiesa di San Bernardi, a Cepino, in Valle Imagna, sotto la Cornabusa. Qui Emanuele aveva trascorsa l'adolescenza presso la nonna che curava mucche.

Il suo mestiere è di muratore (abita nella casa che gli zii costruirono molti anni prima), ma ora lavora con Vito per la Commune.

E l'Italia? E' nel cuore, per lui quarantenne, ma ha davanti a sé molto tempo per il rientro, comunque si sente defraudato quando, nelle sue visite al paese, lo salutano:

“Ah, ecco lo svizzero!”.

Tuttavia, appena può, ripesca il patois bergamasco...

Le Brassus. La cena dei bûcherons.

E' stato il saluto conviviale nel garage di Vito, ben preparato con camino d'angolo che riscaldava e mandava un po' di illusione di foresta, per le legne odorose di pino e resina scoppiettanti generosamente offerte!

Presenti Lorenzo, Piero, Ernesto, Matteo, Vittorino e noi tre (cioè Rinaldo, Antonio, io). La Rosa fa solo un paio di comparse per “controllo” e nulla più.

All'ingresso, parzialmente tenuto alla catena, il docile bestione nero di Matteo, cui vanno almeno gli ossi del coniglio, ben cucinato da Rosa secondo una ricetta, già collaudata in altro incontro degli anziani, cioè cucinato con vino, prosciutto, spezie e quant'altro...

Tutti erano reduci dalla foresta dove, equipaggiati per calzature, braghe e attrezzi di un tempo, avevano offerto scena e lavorazione per Rinaldo, fattosi fotografo “storico”. A me, che non vi ero salito, fanno vedere e sollevare una tronçonneuse del tempo, una delle prime molto pesanti, che risale alla fine degli anni Cinquanta, quando questa era già ritenuta un progresso straordinario rispetto al tradizionale rasgù, manovrato da due o anche da quattro addetti. Già la sera precedente Matteo aveva portato a Rosa, assieme a un prezioso fiaschetto di genuino Chianti di Toscana, un coniglio di suo allevamento; poi Vito lo aveva tagliato in porzioni, per la teglia nel forno a cottura lenta. Quanto alla polenta, credo come al solito, era già venuto, con anticipo di oltre un'ora, il Piero, che accese un bel fuoco nel cortiletto tra la casa e il pollaio, con le anatre forse disturbate prima che andassero a riposo nel loro angolo sotto il posatoio dei piccioni.

Finalmente, a giudizio comune, si dice che la gialla regina dei desnà di maggiorenti e sterratori dei nostri villaggi è più che cotta, tutti ci accomodiamo, con Vito che serve, e ognuno ha il suo piatto e... il suo vino. Buon appetito, dunque!

I boscaioli Lorenzo Pellegrini, Matteo Valceschini e Ernesto Carminati nella foresta del Risoux.



Al Chianti segue il Barbera, non meno noto anche qui nella Svizzera, i cui vitigni sono ben rappresentati da un paio di bottiglie indigene. Fatti - sappiamo tutti - allegri anche dal rosso Bacco, con Vito che dà l'avvio, si susseguono i canti della montagna e dei nostalgici, ma il professore si ritira... (egli dice - a giustificazione - che il suo repertorio non va oltre Quel mazzolin di fiori...). Purtroppo, quando tutti sono andati via, una maledetta faina è venuta a far visita al pollaio, dimenticato con l'apertura del recinto non bene chiusa: così la bella coppia di conigli sarà trovata stecchita, a disposizione di "monna volpe"...

Domenica 30 ottobre.

Vallorbe. Elena Calderoli e Olivo Facchinetti.

Olivo è un bel signore, occhiali e barbisì, anche basette curate, elegante in maglietta gialla: lo si immaginerebbe un borghese in vacanza, non un pensionato che ha ben maturato l'età voluta dalla legge anche in Svizzera...

Ci introduce in casa salendo per un accesso elevato sulle abitazioni sotto-stanti, poi Vito e Rinaldo vanno per solita documentazione, ma ritorneranno. Già scendendo da Le Brassus pensavo al fascino un po' misterioso che questo nome, Vallorbe (anzi, si diceva Valòrb) esercitava sulla mia fantasia, quando ne scorrevano gli zii materni Rodolfo, Mario e poi anche il giovane Armando (quello più robusto e deciso ex ardito in guerra, della classe '99, incantava noi nipoti quando raccontava di essere uscito spesso dalle trincee del Grappa con altri a tagliare i reticolati!...): lì, a Valòrb, c'era cambio di treno, per chi si fermava in territorio elvetico, mentre gli altri procedevano per la Francia, fermandosi a Belfort, oppure continuando per Parigi (ad eccezione dell'Armando, gli altri erano tutti emigranti stagionali).

Qui a Vallorbe, dopo poco più di un'ora (reduce, probabilmente, dalla messa domenicale), arriva la moglie Hélène, vivacissima, forse si direbbe addirittura debordante, in contrasto con il marito, piuttosto asciutto. Anzitutto fa gran festa ad Antonio, avvicinato certo presso il municipio di Locatello, dove questi lavora. E' vestita con proprietà, collana e anelli, soprattutto giovanile, ma risulta che hanno tre figli con prole.

Ricorda dunque quando, stando a Le Brassus come operaia, si slanciava su unica bici, con magari addirittura un paio di ragazze allegre come lei, per le strade, pronta a pagare al vigile, stupito ma rigido, la multa per infrazione al codice...

Hélène poi ci fa passare nel salotto, invaso dal sole del vicino mezzogiorno di clima eccezionalmente dolce, forse per noi padani: lei vuole farci godere, con

l'aperitivo, il bel paesaggio, mentre il marito ci illustra il suo passatempo di saggio pensionato: la ricerca della genziana, che poi raccolta in sacchi vende (diciotto o venti franchi al quintale).

Gex (Francia). Anna Pellegrini.

Il villaggio di Gex si trova nel Dipartimento dell'Ain, in un piccolo territorio costituente dal 1815 una zona franca tra la Francia e la Svizzera.

Il pomeriggio della domenica è stato dunque riservato all'ultimo incontro, cioè una capatina in terra francese.

A Gex abita Anna, sorella di Vito, il quale ancora una volta ci scarrozza per andata e ritorno con la sua rossa auto che, in questi giorni, è stata a nostro servizio assieme al suo conducente, fino all'ultimo giorno!

Nel primo pomeriggio domenicale lasciamo per qualche ora Le Brassus, su strade sempre ben tenute anche per la segnaletica: unica nostra riserva circa il percorso in territorio francese, non del tracciato stradale, quanto per il paesaggio. Il confronto con la campagna elvetica, dalla quale ci stiamo allontanando, è stridente: ai prati-pascoli sempre ordinati, quasi direi "pettinati", della Vallée, succedono, entrati in terra francese, radure decisamente squallide, pur calandoci noi a quota anche inferiore, prima di raggiungere centri abitati.

Uno spettacolo promessoci della pianura lontana, ma tolto dalla foschia, era la lontana Ginevra: solo la famosa fontana dal getto altissimo, con qualche aiuto della fantasia e dalle indicazioni dei presenti, mi pare di scorgere, ma penso che pure altri scesi dalle auto, a uno slargo della camionabile, provino qualche delusione.

Comunque arriviamo presto al bel centro di Gex, cioè alla casa della sorella di Vito, la signora Anna, la quale ci accoglie nel salotto al primo piano, cui ci fa accedere da gradinata tutta fiorita per vasi e aiuola di menta-salvia-rosmarino, con grosso gatto superbamente indifferente verso noi stranieri.

Qui Anna era venuta dalla nativa contrada di Ceresola (Berbenno), dove da ragazza attendeva alla campagna con il papà copaciù (norcino) per le mucche, il cui latte, portato alla casèra dava, nel turno degli associati, burro e formaggio, ma pure il siero per fare la scarpàssa (detta anche smaiàssa): il ricordo di quei tempi di semplice vita agreste le dà qualche commozione...

Qui a Gex la signora Salvi trascorre le giornate tranquille curando la casa, facendo incontri con parenti e vicini, compresi Vito e moglie che la raggiungono spesso dalla Route du Risoux: questa sera naturalmente ci sarà il marito Salvi, che arriva prima del calare dell'oscurità, oggi rientrando dalla caccia, ma senza preda.

“Il cinghiale - dice - l’ho visto. Gli ho anche sparato, ma la postazione era inadatta e quindi... niente di fatto!...”.

Egli appare un uomo dei boschi, dal personale slanciato, capelli bianchi corti, nato a Cabignò (Capizzone) e, con accanto la bionda Anna, doveva essere il bèl zùen: qui appunto da giovani arrivarono per mettere su casa.

Guido è anche un facile conversatore, mentre il fratello Lorenzo, pure presente, boscaiolo come altri tre fratelli venuti tutti in Francia, è taciturno, ancora tutto preso dal dolore per la morte recente della moglie: così è rimasto solo con il suo cane e passa il tempo a curare questo superstite compagno della sua solitudine, e fare qualche lavoretto per i vicini, dal momento che è stato anche muratore.

Per sollecitarlo un po’ a parlare, il fratello cacciatore gli fa raccontare la vicenda sgradita di quando (anno 1945), senza passaporto, tentò l’espatrio clandestino attraverso il Piccolo San Bernardo, guadagnandosi così qualche giorno di prigionia. Cose passate, ma anche qui motivo di sofferenza.

Intanto la padrona di casa offre un “piatto di minestra”, naturalmente ben gradito da tutti. E’ di verdura, è buona, è poi accompagnata da carne arrostita (mi servo una porzione di fagiano) con patate, ma anche formaggi, buon vino di bottiglia francese e, per finire, un “liquorino” (gli altri prendono il caffè).

Alle ore ventitrè ci salutiamo e ritorniamo... a casa (per modo di dire). Ma alla casa nostra pensiamo silenziosi lungo la buia strada: Vito, che salutiamo arrivati (domattina, dice, uscirà presto: certo dovrà recuperare un po’ del tempo - una settimana abbondante! - dedicata a noi), Rosa si prepara idealmente alla settimana tra il lavoro e le sue incombenze familiari, noi tre alla terra bergamasca: Antonio ormai con la mente al Comune e ai tanti lavori del Centro Studi da continuare, ora si aggiunge anche quello per la Vallée, Rinaldo infine al migliaio abbondante di foto che lo tratterranno in camera oscura per giornate, e... io a continuare la vita da pensionato fortunato, cui è stata regalata questa evasione.

Intanto, ancora una volta, buona notte: domani sarà un altro giorno!

Il ritorno.

Dunque, eccoci al distacco - vorremmo dire piuttosto “arrivederci”, ma forse è un “addio” - lunedì 29 ottobre, con un cielo straordinariamente limpido di un autunno che regala colori intensi nella gradazione del verde dei dossi, cioè dal lago immobile al Risoux che appare sempre più cupo allo sguardo e all’obiettivo di Rinaldo. Quassù le mandrie sono ozianti e tranquille, dalla

pezzatura bianco-nera oppure rosso-gialla dei loro mantelli naturali, che fanno un tutt'uno con il gradevole paesaggio, quale prima avevo visto solo nei dépliant propagandistici, specialmente per i prodotti caseari d'oltralpe esposti nei nostri supermercati urbani (come Sbrinz, Gruviera, Emmental).

Poi, come cornice che introduce al monte, la successione degli alberi dalle foglie decidue ma ancora generose di colori autunnali, ora smorzati ora intensi, prima che le fronde di tutti si spoglino per nascondere la povertà dei telai, ad eccezione dei sapins, i cui aghi dal verde intenso resisteranno vittoriosi sotto la coltre bianca.

Infine la vera foresta di larici, querce, faggi possenti: pronti ad essere aggrediti dai nostri ultimi bûcherons, indefessi per c pe e st r...

Addio, dunque, Vall e de Joux! Gli amici che dobbiamo lasciare ci hanno detto che questa terra, per maledizione di pochi o invidia di altri,   chiamata Vall e des loups: eppure noi i lupi non li abbiamo visti, solo qualche raro capriolo, in fuga per sottrarsi ai pochi cacciatori indigeni...

Invece diciamo grazie a quanti siamo riusciti a visitare, a sentirli conversare, i pi  nel nostro dialetto bergamasco (che rimane la loro lingua, specie dentro la casa), altri risponderci in francese, pochissimi in italiano: tutti con infinita nostalgia della terra del Brembo e del suo affluente, l'Imagna: qui, qualcuno spera di ritornare non solo per visite fuggitive, ma per recuperare le radici!

Addio, tranquilli borghi, ricchi di belle case specchiantesi sulle due sponde lacustri, di laboratori per segherie e officine, di appartate fermes funzionanti hiberno tempore, con le riserve di foraggi, preparati sotto gli spioventi tetti a protezione di bestiame, cose, persone.

La stagione, particolarmente propizia in queste giornate di nostro soggiorno, sembra contraddire alle notizie dateci, di quando cio  su monte, villaggi, lago imperverser  ora il vento del Nord, ora la brisa dal basso, tutto coprendo del bianco ammanto e facendo entrare per le scale il gelato nevischio, da cui si cerca riparo con doppi serramenti e schermi di assiti e tavolette, a difesa delle pareti della casa pi  esposte alle correnti irrompenti.

Addio, casa che ci ha ospitati: Vito, salutato ieri sera,   gi  uscito di primo mattino; Rosa ci accompagna all'auto e le diamo l'arrivederci in Valle Imagna, diventata da qualche anno la sua patria di adozione, anche perch  ci abita il figlio artista del legno.

Per , prima di allontanarci definitivamente, poich  la sua casa   sul nostro primo percorso, abbiamo modo di sostare, per un abbraccio ancora, al caro

Lorenzo: lo troviamo nel suo cortile, intento ad agganciare alla moto un rustico bicicletto, quasi carrettino per bambini, sul quale fra poco farà salire il cane, compagno di movimenti, che già si fa sentire dall'interno, sistemando accanto la motosega e qualche attrezzo.

Egli ci rivede con piacere manifesto, nascondendo la sua "pena di vivere" con il sorriso di ogni incontro: è diretto al bosco, dove occorre finisca di sistemare la pianta abbattuta ieri l'altro nella dimostrazione, per noi e i lettori di domani, del lavoro di un tempo, eseguito con amici comuni, usando i ferri del passato, anche per offrire un'ultima documentazione del duro mestiere dei padri. La Rosa ultima ricordata, nella prima telefonata nostra rientrati in valle, ci comunicherà che tale fermata, voluta per lui, lo ha ulteriormente commosso...

Nella quiete mattinata, Antonio, sempre alla guida della fidata automobile, Costantino al fianco (poi passato dietro, perché Rinaldo avesse maggior libertà di movimento nel suo lavoro dell'ultimo giorno, senza dover scendere ogni volta dall'auto, fino all'esaurimento delle "cartucce"), scendiamo per la bianca strada che ci allontana dal lago. Su di esso sta procedendo, parrebbe senza altra meta che di godere della leggera brezza, quale appena increspa le acque riposanti, un solitario rematore da Le Pont verso occidente: probabilmente sta prolungando la feria domenicale... Ed io, nel silenzio comune, penso a questa tavolozza ricca di gradazioni nel meraviglioso fine-ottobre, proprio come certi spettacoli delle nostre valli bergamasche, ma un poco più severi per il correre, a momenti violenti, dei ciottoli nudi sui torrenti del fondo. Intanto la bianca auto macina chilometri verso il confine e arriviamo a Briga (ricordo il Brigue di mio padre e degli zii materni, quando riferivano del viaggio in Francia). Qui Rinaldo fotografa l'imponente architettura esterna del palazzo secentesco Stockalpen, mentre Antonio rievoca la visita alla dogana subita anche da lui quando, studente, raggiunse, da lavoratore per una vacanza estiva, padre e zii Carminati nei boschi della Vallée de Tavannes, nel Cantone Jura.

Di questa odiosa tappa-visita medica, oggi fortunatamente abolita (difatti il locale-stanzione non esiste più e quel fabbricato adiacente alla stazione è in fase di ristrutturazione), ci hanno parlato alcune convalligiane ora residenti nella Vallée de Joux: senza sufficiente rispetto per le ragazze, un tempo più riguardose di oggi, esse dovevano spogliarsi insieme completamente tutte, come reclute ad una visita militare, con la differenza che, nel caso loro, al posto del capitano medico, c'era un funzionario donna!

Oggi le cose sono molto cambiate. Comunque i nostri convalligiani erano decisamente contrariati quando, a Vallorbe, o a Modane, trovavano al controllo

qualche finanziere particolarmente fiscale, che contestava il possesso di un salamino da far gustare ai compagni di lavoro rimasti in baracca, o da offrire al guardiaboschi, di cui erano diventati amici: ma questa è cronaca passata, perché oggi le cose sono cambiate.

Noi riprendiamo il viaggio di ritorno questa volta per il Passo del Sempione: la bella giornata di luce offre al nostro occhio curioso lo spettacolo del nudo monte con le casupole sparse e quasi disabitate, gli edifici di guardie giù al fondo valle, con radi segni di vita umana. Mentre i due amici scendono al valico, sempre per fotografare, io rimango in auto, ma la fantasia mi assiste, facilitando confronti e meditazioni, nel ricordo delle famose pagine del racconto liviano, per il passaggio delle Alpi che rese celebre e spaventoso il generale cartaginese Annibale, arrivato in Italia addirittura con feroci elefanti combattenti. Indubbiamente l'esercito africano riuscì a sfuggire ai consoli romani, con reparti non adusi a queste terre inesplorate, mentre l'invasore sapeva penetrare per valli sconosciute e superando rocce innevate più a occidente di questi picchi oggi permeati da strade asfaltate. Allora, però, tutto l'arco alpino dovette essere analogo e nello stesso tempo affascinante, come circa un millennio appresso si presentò ai sanculotti della rivoluzione francese che il giovane Corso portava a invadere la pianura padana. Lo storico augusteo Livio, pur lontano e residente tra i marmi della Roma dominatrice, ben ci ha reso quei monti che sembravano confondersi con il cielo, presidiati dagli alpigiani irsuti e male difesi da vestimenti strappati agli animali selvatici, che ora apparivano dalle vette a contestare il passaggio a questi sconosciuti provenienti dall'occidente...

Finalmente noi, adesso scesi in terra italica, ci fermiamo per uno spuntino dopo la frontiera. Qui Rinaldo, soddisfatto del lavoro di esatti dieci giorni, chiude le sue "borse tecniche", non quella delle finanze, e ci procura un grosso pane croccante ben imbottito e l'acqua frizzante... valdostana.

Cala ormai la sera sulla catena delle Orobie mai dimenticate, quando arriviamo alle porte di Bèrghem.

Grazie a Dio, tutto si conclude bene.

"Alla prossima"? Magari!

Intanto a tutti pace e bene!